

#### 4. Memoria e propaganda

##### a) Le origini troiane

Fin qui abbiamo raccontato le vicende precedenti la nascita di Carlo Magno nei termini in cui oggi si ritiene di poterle ricostruire. Ma al figlio del maestro di palazzo la storia del popolo franco e della sua stessa famiglia non vennero certo insegnate in questi termini. Per gli uomini del tempo, il passato dei Franchi s'inscriveva in un orizzonte che a noi appare mitico, ma che senza dubbio appariva loro perfettamente autentico e credibile: i contemporanei di Carlo Magno, che ne sapevano molto meno degli storici moderni sull'origine del loro stesso popolo, erano convinti che i Franchi discendessero nientemeno che dai Troiani. Questa leggenda venne messa per iscritto per la prima volta nella cronaca detta di Fredegario, composta verso il 660, quasi un secolo prima della nascita di Carlo Magno; ma dopo di allora la vediamo circolare in forme così diverse da lasciar pensare che non si tratti di un'invenzione dotta, bensì piuttosto di una voce popolare, divenuta corrente fra quei guerrieri barbari fin dal tempo in cui erano venuti per la prima volta a contatto col mondo romano.

L'origine troiana, infatti, aveva un preciso significato di confronto, e diciamo pure di competizione, con Roma. Se i Romani discendevano da Priamo attraverso Enea, fuggito nel Lazio come racconta Virgilio, i Franchi erano convinti di discendere da un altro principe troiano, Francione, che aveva dato loro il suo nome e li aveva condotti, dopo lunghe migrazioni, in Europa, insediandoli sulle rive del Reno. Erano dunque consanguinei dei Romani, e questa parentela li autorizzava a governare la Gallia e forse qualcosa di più, dal momento che i loro parenti, figli di Enea, s'erano ormai indeboliti e avevano dovuto cedere il comando. Quest'idea avrà forse avuto più credito fra i chierici che non fra la gente qualunque; ma certamente venne instillata in Carlo Ma-

gno fin dall'infanzia, e dovremo ricordarcene al momento in cui quel bambino, divenuto ormai vecchio, cingerà la corona imperiale.

Paradossalmente, del resto, l'idea di una consanguineità ancestrale tra Franchi e Romani non tradiva poi troppo la realtà, già dimenticata al tempo di Carlo Magno e riscoperta oggi da storici e archeologi, d'una profonda integrazione tra i due popoli, all'epoca dell'impero romano. L'insediamento dei Franchi in Gallia non era avvenuto attraverso la migrazione in massa di un'orda di barbari, che si sarebbero aperti combattendo la strada attraverso il *limes* del Reno: già nel terzo e quarto secolo gruppi di guerrieri franchi al servizio dell'impero si erano insediati pacificamente sul suo territorio, e anzi la loro stessa identità nazionale s'era formata nel corso di questa fase, sotto la profonda influenza della cultura romana. La stele funebre d'un legionario morto in Pannonia nel terzo secolo porta questa iscrizione: «Francus ego cives, miles romanus in armis», che potremmo tradurre «Io appartengo al popolo franco, ma sono sotto le armi come soldato romano». Quell'uomo, molto probabilmente, non sapeva ancora nulla delle sue origini troiane, ma non si sarebbe stupito se ne avesse sentito parlare.

##### b) Il popolo eletto

Ma c'era anche un'altra dimensione, nella storia dei Franchi, che li autorizzava a presentarsi come i successori dei Romani; ed era il loro rapporto privilegiato con la Chiesa di Roma. Quell'alleanza datava fin dal tempo della conversione di re Clodoveo, battezzato in Gallia il giorno di Natale di un anno non ben accertato, ma che potrebbe essere il 496. Gli altri popoli germanici erano stati convertiti al Cristianesimo da missionari di formazione greca e avevano abbracciato la nuova religione nella forma ariana, assai diffusa a quel tempo nell'impero d'Oriente, ma quasi del tutto ignorata in Occidente. Diversamente dai cattolici, gli ariani credevano in

un Cristo più umano che divino, inferiore per natura al Padre: evitando le complicazioni del dogma trinitario, questa interpretazione del Cristianesimo era forse più facile da assimilare per popoli privi di qualunque tradizione teologica e filosofica. Il risultato, però, era che anche dopo la conversione Goti, Vandali e Longobardi faticavano a capirsi con i Romani cattolici, dai quali li divideva, oltre alla dottrina, anche l'esistenza di due separate gerarchie ecclesiastiche, rivali fra loro. Agli occhi del mondo romano, quei barbari erano sì dei cristiani, ma eretici, e dunque poco meglio dei pagani, se non addirittura peggio.

I Franchi, invece, quando giunsero in Gallia erano ancora politeisti, e la loro conversione al Cristianesimo avvenne sotto la supervisione dell'episcopato locale; perciò essi accettarono fin dall'inizio la nuova religione secondo la confessione cattolica. Questo caso era destinato a produrre conseguenze benefiche per il futuro del regno franco: vescovi e senatori galloromani trovarono più facile collaborare con i re franchi, considerandoli dei protettori e non dei tiranni, ciò che permise a quei re di costruire strutture amministrative e fiscali relativamente efficienti, almeno in confronto agli altri regni romano-barbarici. Agli occhi della popolazione romana, il loro era un potere legittimo, e non usurpato: essi governavano per grazia di Dio, come prima di loro gli imperatori romani a partire da Costantino.

Ma, soprattutto, il cattolicesimo dei Franchi consentì di stabilire buone relazioni col capo spirituale della Chiesa cattolica, il papa. Il successore di Pietro, in teoria, era suddito dell'imperatore romano, che continuava a sedere nella lontana Bisanzio, e su di lui avrebbe dovuto contare per essere difeso dai suoi nemici: da quei Longobardi, ad esempio, barbari feroci e anch'essi seguaci dell'eresia ariana, che nel 568 erano calati in Italia e minacciavano un giorno o l'altro di prendere anche Roma. L'imperatore, appunto, era lontano; per di più parlava e pregava in greco, secondo una liturgia

che col passare delle generazioni era diventata sempre più estranea a quella della Chiesa latina.

Per tutte queste ragioni i papi riconobbero ben presto l'utilità di assicurarsi un protettore più vicino e familiare; e poiché il solo vero candidato a questo ruolo era il re dei Franchi, in Laterano si cominciò a proclamare che quello era il nuovo popolo eletto. In una lettera di papa Stefano II a Pipino, del 756, san Pietro in persona si rivolge ai Franchi assicurando che il Creatore li considera speciali fra tutti i popoli, destinati a una missione grandiosa quanto quella dei Romani. Pochi anni dopo il nuovo papa Paolo I, anziché notificare la propria elezione all'imperatore d'Oriente, secondo l'usanza seguita da tempo memorabile, la comunica a Pipino, e parla dei Franchi come della «gente santa, regale sacerdozio, popolo chiamato da Dio», citando letteralmente il Nuovo Testamento: «ora è innalzato il nome del vostro popolo su tutte le nazioni, e il regno dei Franchi risplende brillante al cospetto del Signore».

Il messaggio non andrà perduto: nel 763-64, quando Carlo Magno ha vent'anni, il prologo della *Lex Salica*, il massimo testo legislativo del popolo franco, redatto per ordine di re Pipino, parla dell'«inclita gente dei Franchi, fondata da Dio, coraggiosa in guerra e costante in pace, convertita alla fede cattolica e indenne da ogni eresia anche quando era ancora barbara». I Franchi qui non si considerano più soltanto pari, ma dichiaratamente superiori ai Romani che hanno sconfitto con le armi in pugno e che sono pur sempre i discendenti di Nerone e Diocleziano, persecutori della vera fede: «Questo è il popolo che ha rigettato con la forza il grave giogo imposto dai Romani e, dopo aver ricevuto il battesimo, ha coperto d'oro e gioielli i corpi dei santi martiri che i Romani avevano bruciato o decapitato o fatto dilaniare dalle belve».

Per il bambino che nel palazzo di suo padre imparava a conoscere la storia del suo popolo, i Franchi non erano dunque l'aggregato di tribù, prive di qualunque coesione originaria, di cui parlano oggi gli storici, che s'era lentamente tra-

sformato in una nazione grazie all'operato di intraprendenti capi guerrieri al servizio del governo romano. Erano i gloriosi discendenti dei Troiani, nobili al pari dei Romani e come loro destinati, un giorno, a governare il mondo, in quanto popolo eletto da Dio per difendere la fede cristiana. In tutte le loro imprese, la mano della Provvidenza sarebbe stata su di loro e li avrebbe protetti, perché erano il popolo di Cristo, così come gli Ebrei erano stati il popolo di Dio al tempo dell'Antico Testamento: «Viva il Cristo, che ama i Franchi!» esulta il prologo della *Lex Salica*. Il sovrano di questo nuovo Israele non era più soltanto un nuovo Giosuè, come Carlo Martello, ma un nuovo Mosè, un nuovo Davide, un nuovo Salomone; e non solo nell'adulazione dei vescovi delle Gallie, ma nelle dichiarazioni ufficiali del papa di Roma. È necessario tenere ben presenti queste, che alla corte di Pipino non erano neppure opinioni, ma verità indiscutibili, per capire la strada su cui si avviò Carlo quando subentrò al padre nella guida del popolo franco.

### c) La memoria familiare

Anche la storia della sua famiglia era per il figlio di Pipino qualcosa di ben diverso dall'arida genealogia di potenti che abbiamo dovuto tracciare nelle pagine che precedono. Paolo Diacono, l'intellettuale longobardo che visse alla corte di Carlo Magno, ricorda di aver ascoltato dalla sua bocca un racconto straordinario, relativo a uno dei due capostipiti della dinastia, il santo vescovo di Metz, Arnolfo. Secondo l'imperatore, Arnolfo aveva gettato nella Mosella un anello in segno di penitenza, chiedendo perdono dei suoi peccati, e dichiarando che non si sarebbe considerato assolto fino a quando l'anello non fosse tornato in suo possesso. Molti anni dopo, raccontava Carlo, un cuoco ritrovò quell'anello nello stomaco d'un pesce che stava cucinando per il vescovo, a riprova che Dio aveva perdonato le colpe di Arnolfo e gli restituiva il suo pegno.

La storia dell'anello gettato in acqua e ritrovato nella pancia d'un pesce è evidentemente un motivo folclorico, che ricorre spesso nelle fiabe. Per chi crede all'origine antichissima del materiale fiabesco, è affascinante scoprire che già Carlo Magno raccontava una storia di questo tipo, e non come una favola, ma come una storia vera, riferita proprio alla sua famiglia. Ma badiamo a non dimenticare le implicazioni ideologiche del racconto, che con ogni probabilità si tramandava oralmente in casa dei maestri di palazzo e che Carlo doveva aver ascoltato fin da bambino. La santità di Arnolfo, esaltata dal miracolo, era destinata a riverberarsi sui suoi pronipoti, persuadendoli d'appartenere a una stirpe carismatica. Non è un caso se Paolo Diacono racconta questa storia in un'opera, le *Gesta dei vescovi di Metz*, che lo stesso Carlo gli aveva commissionato per motivi politici, e aggiunge che la benedizione di Arnolfo garantiva ai suoi discendenti il diritto di regnare sui Franchi.

Già durante l'infanzia di Carlo, del resto, la propaganda ufficiale aveva sottolineato che la stirpe dei Pipinidi era destinata per volontà del cielo a regnare sui Franchi. I continuatori della cronaca di Fredegario, che erano poi lo zio di Pipino Childebrando e più tardi suo figlio Nibelungo, scrissero, o fecero scrivere, che tanto la santità di Arnolfo quanto la forza concessa da Dio a Carlo Martello testimoniavano del ruolo da protagonisti che spettava loro nei piani della Provvidenza. Alla testa del popolo eletto c'era insomma una stirpe eletta, ed era giusto che il disegno divino trovasse il suo compimento anche formale: proprio negli anni in cui Carlo, bambino di sette o otto anni, si sentiva raccontare la storia dell'anello, che non avrebbe più dimenticato fino alla vecchiaia, suo padre Pipino decise che non gli bastava più governare i Franchi come maestro di palazzo, e che era venuto il momento di farsi acclamare re.